

**XXX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO C)**

Sir 35,15b-17.20-22a; Sal 33; 2Tm 4,6-8.16-18; Lc 18,9-14

**COMMENTO***Il fariseo, il pubblicano, e la via privilegiata della missione*

Il Vangelo di oggi ci pone di fronte a una delle pagine più luminose e, al tempo stesso, più provocatorie di tutto il messaggio di Gesù. Due uomini salgono al tempio per pregare. Entrambi sono credenti, entrambi cercano Dio e si presentano davanti all'Altissimo. Ma le loro preghiere rivelano due modi completamente diversi di intendere la fede, la giustizia e la relazione con il Signore. Questa pagina del Vangelo ci offre una lezione importante per la vita e la spiritualità di ogni discepolo/a di Cristo, chiamato a diventare, sempre di più, missionario/a di speranza tra le genti di oggi.

*1. Il fariseo e una caricatura della preghiera*

Il fariseo rappresenta colui che si sente “a posto” davanti a Dio. La sua preghiera comincia bene - “O Dio, ti ringrazio”, ma subito si trasforma in un elenco di meriti: “Non sono come gli altri uomini... digiuno due volte alla settimana... pago le decime...” Le sue parole non rivelano un cuore grato, ma un cuore che si misura con se stesso e si paragona agli altri.

È interessante notare che il fariseo non chiede nulla a Dio, perché crede di non aver bisogno di nulla. La sua giustizia diventa orgoglio e la sua pietà un muro che lo separa dal prossimo. Nella sua preghiera, Dio non è un interlocutore, ma uno spettatore. Il fariseo non prega *davanti* a Dio, ma prega *su sé stesso*.

A tal proposito, lungi da noi qualsiasi generalizzazione del caso, come se tutti i farisei fossero così o come se tutti loro pregassero o si comportassero in questo modo. No, no, e no. (Basti pensare ai farisei come Nicodemo o Giuseppe d'Arimatea) Il fariseo della nostra parabola è solo un esempio per mettere in guardia contro un atteggiamento pericoloso per chiunque si consideri “pio” di fronte a Dio. Questa è una tentazione costante anche per noi, uomini e donne di Chiesa. Quando la vita spirituale diventa una gara di perfezione, quando il servizio missionario si trasforma in un motivo di vanto e quando l'appartenenza ecclesiale ci fa sentire “migliori” degli altri, allora, come il fariseo, stiamo parlando solo con noi stessi.

*2. Il pubblicano: la preghiera che nasce dalla verità*

Il pubblicano, invece, resta a distanza. Non osa alzare gli occhi, non elenca i propri meriti, non si giustifica. Si batte il petto e pronuncia soltanto una breve invocazione: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”.

Questa è la preghiera che tocca il cuore di Dio, perché nasce dal riconoscimento della verità. Il pubblicano non nega il proprio peccato, ma lo affida alla misericordia di Dio. In lui non c'è presunzione, ma fiducia; non c'è vanità, ma umiltà; non c'è chiusura, ma apertura al perdono.

Gesù dice che proprio quest'uomo “tornò a casa sua giustificato”. La giustizia di Dio non è un premio per chi è impeccabile, ma un dono per chi si lascia amare. Il pubblicano non ha cambiato il mondo, ma ha lasciato che Dio cambiasse il suo cuore. Ed è proprio questo l'inizio della missione evangelizzatrice che Dio vuole compiere in ogni credente e, tramite di lui/lei, in tutta l'umanità.

*3. L'umiltà come via missionaria*

La conclusione di Gesù, “chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato”, non è soltanto una massima morale, ma una profonda verità spirituale: l'umiltà è la porta attraverso cui passa la grazia. Si tratta di un principio evangelico talmente importante che Gesù lo ripete più volte nel corso del suo ministero (oltre in Lc 18,14; vedi anche Lc 14,11; Mt 23,12).

Per chi vive la missione, questo Vangelo è una bussola. Il missionario non è colui che parte con la presunzione della propria “santità” e di sapere tutto su Dio, per poi portare agli altri le proprie idee su di Lui. Il vero missionario, invece, è chi si abbassa, si mette sempre in cammino, e si fa strumento umile del suo amore per tutti, proprio come il Signore Gesù che, pur essendo di natura divina, si spogliò di se stesso diventando servo di tutti (cf. Fil 2,6-7). Solo chi si riconosce povero davanti al Signore può annunciare la ricchezza del Vangelo.

Il missionario autentico è come il pubblicano: prega sempre con cuore contrito, conscio della propria indegnità rispetto alla sublime vocazione e all’alto onore di testimoniare Cristo a tutti. È consapevole che l’efficacia della missione non dipende dalle strategie, dalle capacità o dai numeri, ma dalla grazia divina che opera nel silenzio dei cuori. La missione non è conquista, ma comunione; non è superiorità, ma servizio; non è trionfo, ma testimonianza di un Dio che si è fatto umile e servo. Tale coscienza missionaria sarà sempre fonte di serenità e di forza che viene dal fedele accompagnamento del Signore, anche in mezzo alle avversità. Ciò si può vedere in San Paolo, il fariseo convertito e divenuto missionario, che alla fine della sua vita testimoniò: “[Tutti mi hanno abbandonato...] Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l’annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero” (Seconda lettura).

In conclusione, questa parabola ci insegna a pregare da veri credenti e discepoli-missionari di Cristo. Pregare non significa presentare a Dio i nostri meriti, ma offrirgli la nostra verità. È un ritorno continuo alla sorgente della misericordia. Ogni volta che diciamo “Signore, abbi pietà di me”, il Vangelo si compie dentro di noi.

Così, come il pubblicano, possiamo tornare “a casa giustificati”, non perché siamo perfetti, ma perché siamo amati. E l’amore ricevuto diventa missione: annunciare agli altri che Dio non si stanca mai di perdonare, che la misericordia è più grande di ogni peccato e che l’umiltà apre il cielo.

Signore Gesù,

tu hai guardato con amore il pubblicano che si batteva il petto,  
e gli hai donato la pace del perdono.

Guarda anche noi, Chiesa in cammino per diventare sempre più missionaria:  
salvacci dalla presunzione di sentirci giusti e rendici umili e veri davanti a te.

Fa’ che ogni nostra opera missionaria nasca dalla gratitudine, non dall’orgoglio;  
provenga dall’amore ricevuto, non dal dovere compiuto.

Insegnaci a pregare come il pubblicano, a servire come hai fatto tu e a vivere per mostrare al mondo  
che la misericordia è la nostra missione.

Amen.

### *Spunti utili:*

PAPA FRANCESCO, *Angelus*, Piazza San Pietro, Domenica, 23 ottobre 2016

Oggi è tempo di missione ed è tempo di coraggio! Coraggio di rafforzare i passi vacillanti, di riprendere il gusto dello spendersi per il Vangelo, di riacquistare fiducia nella forza che la missione porta con sé. È tempo di coraggio, anche se avere coraggio non significa avere garanzia di successo. Ci è richiesto il coraggio per lottare, non necessariamente per vincere; per annunciare, non necessariamente per convertire. Ci è richiesto il coraggio per essere alternativi al mondo, senza però mai diventare polemici o aggressivi. Ci è richiesto il coraggio per aprirci a tutti, senza mai sminuire l’assolutezza e l’unicità di Cristo, unico salvatore di tutti. Ci è richiesto coraggio per resistere all’incredulità, senza diventare arroganti. Ci è richiesto anche il coraggio del pubblicano del Vangelo di oggi, che con umiltà non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Oggi è tempo di coraggio! Oggi ci vuole coraggio!

La Vergine Maria, modello della Chiesa “in uscita” e docile allo Spirito Santo, ci aiuti ad essere tutti, in forza del nostro Battesimo, discepoli missionari per portare il messaggio della salvezza all’intera famiglia umana.

PAPA FRANCESCO, *Omelia* “Con il ‘cuore nudo’”, Piazza San Pietro, Sabato, 21 marzo 2020

Nel Vangelo (cfr *Lc* 18,9-14) [...] il Signore ci insegna come pregare, come avvicinarci, come dobbiamo avvicinarci al Signore: con umiltà. C'è una bella immagine nell'inno liturgico della festa di San Giovanni Battista. Dice che il popolo si avvicinava al Giordano per ricevere il battesimo, “nuda l'anima e i piedi”: pregare con l'anima nuda, senza trucco, senza travestirsi delle proprie virtù. Lui [...] perdona tutti i peccati ma ha bisogno che io gli faccia vedere i peccati, con la mia nudità. Pregare così, nudi, con il cuore nudo, senza coprire, [...], faccia a faccia, l'anima nuda. [...]. Invece, quando andiamo dal Signore un po' troppo sicuri di noi stessi, cadremo nella presunzione di questo [fariseo] o del figlio maggiore o di quel ricco al quale non mancava nulla. Avremo la nostra sicurezza da un'altra parte. “Io vado dal Signore..., ci voglio andare, per essere educato... e gli parlo a tu per tu, praticamente...”. Questa non è la strada. La strada è abbassarsi. L'abbassamento. La strada è la realtà. E l'unico uomo qui, in questa parabola, che aveva capito la realtà, era il pubblicano: “Tu sei Dio e io sono peccatore”. Questa è la realtà. Ma dico che sono peccatore non con la bocca: col cuore.